

COSA FARNE DELLA CINA

Convegno della Fondazione Ugo La Malfa

Roma, 25 marzo 2010

Presentazione iniziale

di

Marco Giaconi

La lettura che, in Occidente, si fa della attuale linea politica, economica e strategica cinese, soffre di un “disturbo bipolare”. Da un lato, molti sostengono che, dopo il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese del 2002, che accettò quattro delegati imprenditori, il marxismo-leninismo di Pechino è solo una facciata. Da un'altra prospettiva geopolitica, altri analisti sostengono che la dialettica tra dirigenza post-maoista, nazionalismo risorgente, contrasti strategici con gli USA e Giappone, e il fortissimo sviluppo economico interno configuri una nuova minaccia globale, strategica e economica, all'Occidente nel suo complesso.

Come spesso accade, la verità sta nel mezzo. La linea politica del PCC dalle “Quattro Modernizzazioni” di Deng Xiaoping e Zhou Enlai nel 1978 nasce per ricostruire l'economia dopo il lungo processo autodistruttivo della *Grande Rivoluzione Culturale e Proletaria* che Mao Zedong aveva proclamato per destrutturare il Partito, che lo aveva emarginato, e usare contro gli oligarchi del PCC le masse urbane e le Forze Armate. Le *Quattro Modernizzazioni* sono quindi l'inizio della rivincita del Partito contro gli altri “poteri forti” della Cina comunista. La morte oscura di Lin Biao, caduto con il suo aereo in territorio mongolo nel 1971, indica che, con ogni probabilità, sia Mao che Zhou Enlai leggevano la *Rivoluzione Culturale* come una opportunità, l'uscita dal potere della “vecchia guardia” del PCC, “serva del socialimperialismo sovietico”, ma anche l'occasione per una destabilizzazione della Cina che avrebbe favorito i nemici storici della linea di Mao, l'URSS e il Giappone. Lin Biao stava arrivando in Unione Sovietica.

Ma Deng dirà, al Sesto *Plenum* del CC comunista cinese del 1981, che Mao aveva fatto il 70% bene e il 30% male, e più esattamente dovremmo dire che Mao aveva fatto bene al 100% per il 70% della sua carriera politica, e male al 100% per il rimanente 30%.

In altri termini, Deng e la sua area interna al PCC dicono, fuori dal rituale del Partito, che il pensiero di Mao va benissimo nella misura in cui permette un marxismo “con caratteristiche cinesi” e quindi evita la subordinazione della Cina alle influenze esterne, “imperialistiche” o meno, ma va male quando la *linea rivoluzionaria* non permette la crescita autonoma dell'economia cinese fino al raggiungimento del suo status di potenza globale. Il che, per il PCC, implica una forte dimensione militare e un vasto impegno geopolitico, la ricerca di una egemonia asiatica prima e,

poi, nello *Hearthland* eurasiatico fino a lambire, attraverso l’Africa e il Medio Oriente, inglobando anche la parte “debole” dell’UE, come sta accadendo per la Grecia in questo periodo, l’Atlantico.

L’Occidente pensa alla strategia globale come mezzo per l’economia, la Cina comunista pensa all’economia come strumento per l’egemonia globale del nuovo “Impero di Mezzo”. Nel simbolo del Partito cinese non ci sono la falce e il martello, vecchie insegne paramassoniche del marxismo europeo, ma la pagoda imperiale della Città Proibita. Quando Mao diceva, nel 1960, “dobbiamo essere cento volte più feroci di Shi Huangti”, l’imperatore che aveva riunito la Cina dopo la fase dei “Regni Combattenti” nel 221 a.C, voleva dire che il fine del Partito era quello di unificare la Cina dopo “i cento anni di umiliazione” caratterizzati dai circa 1000 trattati che gli occidentali in un secolo avevano forzato sul governo di Pechino. E quando Mao, ma soprattutto Deng Xiaoping nel suo discorso all’ONU del 1976, teorizza la linea “dei Tre Mondi”, ovvero quello dell’imperialismo USA e sovietico insieme, il “primo mondo”, i paesi in via di sviluppo dell’Asia, Africa, America latina il Terzo, e i Paesi sviluppati intermedi tra americani e sovietici il Secondo, vuole dire tre cose: a) non vogliamo essere un equivalente asiatico del Patto di Varsavia, e rallentare il nostro sviluppo per sostenere i “revisionisti” di Mosca, b) temiamo l’aggressività dell’India e dell’URSS ai confini verticali della Cina, c) in cambio della nostra dissimmetria dal “revisionismo imperialista” dei sovietici creiamo un rapporto bilaterale con il Primo Mondo capitalista, che ci fornirà tecnologie, capitali, mercati per ricostruire, con “caratteristiche cinesi”, il comunismo nazionale e la potenza globale cinese.

Paradossalmente, i seguaci del *Washington Consensus* globalizzatore del 1989 pensano come marxisti ingenui, mentre i comunisti di Pechino pensano prima alla strategia globale, poi ai mezzi economici e finanziari per raggiungerla.

Sul piano geopolitico, la crisi successiva al 9/11 ha creato per i comunisti cinesi una “finestra di opportunità” di straordinaria ampiezza. In Arabia Saudita, Pechino è ormai il riequilibratore di un nesso tra la Casa Reale e gli USA in crisi, mentre oggi la Cina, espandendosi con le sue società petrolifere in aree dal Canada al Brasile, dall’Iran alla Libia fino al Venezuela, tende a “circondare” il sistema nordamericano e, come già sta

accadendo in questi giorni, cerca di sostituire il Dollaro USA, con il quale Pechino mantiene un *pegging*, con l'oro, le altre valute e, in particolare, finanziamenti direttamente in *renmimbi* che possono essere utilizzati per le forniture future. La Cina, poi, ha letto con estrema apprensione l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che ha interpretato come una minaccia diretta ai suoi confini, e quindi non cambia idea sulla *Global War on Terror* USA-ISAF sempre in Afghanistan, che legge come un dente strategico degli USA verso l'area più instabile dei suoi confini, dallo XinKiang al Tibet, e che ha provveduto ad accerchiare con la fondazione, proprio nel 2001, della *Shangai Cooperation Organization*, che multilateralizza la presenza russa nell'area, permette alla Cina di creare una egemonia nelle Repubbliche asiatiche minori, può essere usata come "NATO dell'Est" (così la chiamano i *media* cinesi) per permettere a Pechino di raggiungere militarmente il Golfo Persico, l'Anatolia e quindi l'asse centrale del Mediterraneo. Tutto ciò implica, come è facile immaginare, una regionalizzazione completa degli USA e una sfida strutturale alla strategia della NATO, che dovrà pensare a gestire la concorrenza di Pechino in Turchia, Nell'Oceano Indiano, in Medio Oriente.

Quindi, per motivi strategici e non monetari, la Cina sta iniziando il suo *decoupling* dall'area del Dollaro e dagli stessi USA, il che implica che il *pegging* dello yuan con l'US Dollar verrà mantenuto fino a quando l'economia USA accoglie i beni cinesi e permette l'acquisizione delle tecnologie evolute (si pensi all'acquisto cinese della LENOVO USA, nell'area informatica) e si legga in termini strategici il fatto che la stragrande maggioranza degli ODI (Overseas Direct Investments) cinesi passa attraverso le Cayman Islands, Hong Kong, le Isole Vergini, e solo per il quarto posto attraverso gli USA, poi l'Australia, Singapore e la Russia.

La dirigenza di Pechino ragiona secondo un modello tradizionale, che abbiamo visto operare nella "linea" di Lin Biao del 1965: le *città del mondo* circondate e poi vinte dalle *campagne del mondo*. Naturalmente, non si tratta più di gestire la guerriglia rivoluzionaria o le "forze popolari" in queste zone periferiche. Si tratta piuttosto di permettere, con l'egemonia di Pechino, la crescita economica, fuori dall'"imperialismo occidentale", delle *campagne del mondo*, per regionalizzare le vecchie potenze dell'Occidente (Russia compresa, con ogni probabilità) e permettere alla Cina di ritornare ad essere, proprio tramite il suo comunismo, il nuovo

Impero di Mezzo. Il ritorno, nell'Oriente Rosso, di uno Shi Huangti maoista.

La logica produttiva delle Zone Autonome, iniziata nei primi anni '80, è quella di una acquisizione delle aziende mature occidentali, per trasformare la Cina nella nuova "fabbrica del mondo", data la sua capacità, tutta politica, di controllare il costo della forza-lavoro, la sua distribuzione, i finanziamenti alle imprese, il ciclo dei salari e le fasi di innovazione tecnologica.

Il comando sociale del Partito Unico è essenziale per la liberalizzazione dell'economia, e questa è determinante per acquisire le risorse primarie che permetteranno a Pechino di mantenere la "linea di Mao", riaffermata da Deng nel 1984: 1) mantenere la leadership del Partito Comunista sullo Stato e sulla Società cinese, 2) mantenere l'unità e l'integrità della nazione, 3) sostenere la crescita economica delle vaste masse, per evitare la definitiva destabilizzazione politica della Cina.

La linea delle "borghesie nazionali" impostata dall'URSS proprio nel XX congresso del PCUS, quello che vide l'inizio della destalinizzazione, è per la Cina l'inizio della crisi strutturale del comunismo moscovita. La linea rossa che guida il pensiero dei dirigenti di Deng Xiaoping e di Jang Zemin, alla fine degli anni '80, è quella di "evitare di finire come i sovietici". Quindi, si riconferma il rifiuto della *guerra fredda*, la "tigre di carta" come la chiamava Mao Zedong, che ha distrutto con la spese militari l'economia di Mosca, sostituzione temporanea della politica globale di unione delle *campagne del mondo* con l'amicizia con gli USA, in funzione nazionalista e antisovietica e in correlazione strategica con la necessità primaria di aggiornare l'economia cinese, rifiuto di una strategia bellicosa nel Sud Est asiatico, con l'India, perfino con la federazione Russa, "il nemico del Nord", come la chiamò sibillinamente Deng Xiaoping nel 1981, in un discorso alla Commissione Militare Centrale. Invece di creare "economie di sostituzione" socialiste, protette o dai regimi nazionalisti autoritari periferici (si pensi al Maghreb degli anni '70, o a certe democrazie progressive in America latina, in quegli stessi anni) che non sono più possibili in un contesto di globalizzazione, la Cina sta operando per: 1) divenire essa stessa la "economia di sostituzione globale" del pianeta, rendendo imbattibili i costi della sua manodopera e costringendo i consumi ad una forte compressione, per favorire una

staliniana “accumulazione primitiva di massa”, e per 2) utilizzare l’accumulazione ottenuta e il “mercato del venditore” così creatosi al fine di ricostituire una sua egemonia globale non solo economica, ma geopolitica, militare, strategica, culturale. Così come l’Imam Khomeini, leggendo Heidegger nel suo rifugio francese, prima della vittoria della sua rivoluzione a Teheran, pensava che il filosofo bavarese avesse chiarito che, ormai, l’Occidente era morto, così la Cina comunista ritiene, oggi, che l’egemonia culturale, simbolica, scientifica ed economica dell’Occidente sia ormai un ricordo del passato.

Sta a noi, anche in Italia, utilizzare i sempre maggiori legami economici e finanziari del nostro Paese con la Cina per modificare e vanificare questa percezione di Pechino, e integrare così la Cina in un contesto economico e strategico multipolare dove il PCC non abbia interesse a giocare, raggiunta la verifica della decadenza degli USA e dell’UE, la carta del *global power* asiatico con a capo l’Impero di Mezzo rosso, lo Shi Huangti redivivo che realizza il suo sogno, materializzato dalla Armata di Terracotta, attraverso il marxismo “con caratteristiche cinesi” elaborato, e mai messo poi in discussione, da Mao Zedong.

Marco Giaconi